

Recensione

9 marzo 2017, teatro Franco Parenti, Milano.

E' di scena Una casa di Bambola, dramma borghese di fine ottocento scritto dal norvegese Henrick Ibsen.

La dimora Helmer si presenta ampia, luminosa e dalle tinte pastello, una casa delle bambole vera e propria, di cui è possibile seguire non solo ciò che avviene nello spazio centrale, il salotto, come da testo, ma anche le vicende laterali, come l'amore clandestino tra gli inservienti, o l'accudimento dei bambini da parte della bambinaia.

La rappresentazione scenica si discosta sin da subito dal testo originale, simbolo di questo distacco è il personaggio di Nora. Marina Rocco, nei panni della protagonista, esaspera i modi della giovane moglie, portandola in alcuni momenti ad essere ben più maliziosa del personaggio ibseniano, se non addirittura volgare. La donna è dinamica, eccitata e in ogni movimento è possibile cogliere una forte energia e un'inguaribile leggerezza. Tratti che seppure appartengono al personaggio del testo originale, sono resi sin troppo manifesti sul palcoscenico, togliendo a Nora un po' della compostezza e della dignità che pure hanno contribuito all'affezionamento e all'empatia di pubblico che la protagonista ha suscitato in due secoli di storia del teatro.

Filippo Timi, nei panni di Helmer, Rank e Krogstag, riesce sapientemente a caratterizzare i tre personaggi, nonostante i tempi stretti per il cambio di costume e successivo rientro in scena. Verace è la sua interpretazione del protagonista, più mediterranea rispetto all'originale: impetuosa, sessuale, aggressiva.

Elementi di novità sono presenti anche nei personaggi secondari: la bambinaia Anne Marie interviene spesso, non solo con Nora, con frasi di sostrato popolare e dal sapore proverbiale. Peccato per la poca chiarezza della voce, forse voluta e finalizzata alla resa di un personaggio anziano e quindi poco chiaro. A margine resta pure la cameriera, pettegola, origliatrice, personaggio quasi da commedia, che intrattiene una relazione clandestina, mai espressa a parole, con il fattorino.

Composta, precisa e seria è l'interpretazione di Mariella Valentini, nel ruolo della signora Linde. Attinente al personaggio ibseniano e l'unica fra tutti a conservare la rigidità tipica delle culture nordiche, abbandonata a un'italianità quasi verdoniana negli altri personaggi.

Le caratterizzazioni dei personaggi, diremmo da commedia all'italiana, fanno perdere al dramma ibseniano molta della sua profondità, facendo regredire la rappresentazione quasi a spettacolo da opera buffa: gli espliciti riferimenti sessuali, il baccano, la confusione, non ha nulla di norvegese e nemmeno di ottocentesco, né sembrano essere finalizzati a una nuova chiave d'interpretazione dell'opera. Elementi non necessari che, seppure divertenti, cozzano con i temi principali, distraendo lo spettatore dal processo di metamorfosi di cui è vittima e artefice il personaggio di Nora.

La Shammah ha dichiarato di voler spostare l'attenzione del pubblico sulle figure maschili, volendone mettere in risalto le debolezze e fragilità, mostrandone la condizione di vittime della manipolazione femminile. Visto lo spettacolo, una domanda sorge spontanea: come ha pensato di farlo?

La forte pulsione sessuale di Helmer, resa manifesta nelle palpate di seno e sedere o nell'adagiarsi in poltrona mentre la moglie gli massaggia il membro, non cede comunque dinanzi alle richieste di benevolenza nei confronti di Krogstad, e risulta quindi eccessiva e non pertinente nelle scene successive e precedenti. L'amore di Rank per Nora non aveva bisogno della leccata di mano di lei per venire allo scoperto, né lui aveva bisogno di tanta promiscuità per concederle il suo aiuto. Allora, perché mettere il sesso così tanto al centro della scena?

Il personaggio ibseniano non ottiene ciò che vuole con esplicite moine sessuali, ma giocando a fare la bambina, intenerendo e impietosendo i suoi interlocutori. La Shammah vuole forse dire che il sesso è il nuovo mezzo di potere delle donne?

La goliardicità delle interpretazioni, la volgarità del linguaggio paraverbale, la gestualità eccessiva e violenta fanno regredire il dramma a commedia, come lo stesso Timi afferma a fine secondo atto. Non è però chiaro il motivo di tale scelta registica, che oltre a poter essere contestata per motivi di gusto, toglie coerenza e forza al finale.

Chiara Martinoli

Olga Di Bello